Monsignor Tomasi «L'assenza dell'Italia? Meglio essere attivi»

Il Vaticano: «Se avesse negato l'Olocausto saremmo usciti»

DAL NOSTRO INVIATO

GINEVRA — Il testo scritto del discorso di Mahmoud Ahmadinejad definiva l'Olocausto «dubbio e ambiguo». Sul podio, il leader iraniano non ha pronunciato la frase.

«Se avessimo ascoltato quelle parole, avremmo preso un'altra decisione».

Avreste lasciato la sala come i ventitré diplomatici europei?

«Ripeto: anche noi avremmo preso un'altra decisione. Siamo stati molto attenti a pesare la situazione, perché il Santo Padre va a visitare Israele, come segno di grande affetto verso quel Paese. Io ho partecipato lunedì sera alla commemorazione di Yom HaShoah, per ricordare le vittime dell'Olocausto assieme ai miei amici rabbini di Ginevra».

Monsignor Silvano Maria Tomasi, osservatore permanente per la Santa Sede all'Onu, ha appena finito di parlare nell'aula del Palazzo delle Nazioni. Davanti all'assemblea, ha attaccato «l'ancora latente tentazione eugenetica che può essere innescata dalle tecniche di procreazione artificiale». Nel finale, ha ribadito la posizione del Vaticano sull'intervento del presidente iraniano. Senza nominarlo: «La conferenza è stata sfortunatamente usata per proclamare opinioni politiche estremiste e offensive, che deploriamo e rigettiamo. Non contribuiscono al dialogo, provocano conflitti inaccettabili e in nessun modo possono essere approvate o condivise».

Tornato a Teheran, Ahmadinejad ha accusato Israele di «pulizia etnica nella Striscia di Gaza».

«Come delegazione della Santa Sede, in questo vertice cerchiamo di non entrare in motivazioni politiche. Vogliamo dare un piccolo servizio per cambiare il cuore delle persone in modo che non nutrano pensieri di discriminazione».

Il delegato francese ha commentato: «Non permetteremo che questa conferenza venga presa in ostaggio o distolta dai suoi obiettivi». Il leader iraniano ha dirottato il summit?

«L'emotività è scoppiata attorno a quelle espressioni inaccettabili. Ma se fossero intervenuti altri capi di Stato, perché tutti erano stati invitati, questa voce estremista si sarebbe un po' sbiadita davanti ai discorsi degli altri».

Gli Stati Uniti, l'Italia e altri otto Paesi hanno boicottato il summit anche perché il documento approvato qui a Ginevra riafferma le conclusioni della prima conferenza a Durban. Il punto 63 recita: «Siamo preoccupati dalle sorti del popolo palestinese che vive sotto occupazione straniera. Noi riconosciamo il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione e alla creazione di uno Stato indipendente, e allo stesso tempo il diritto alla sicurezza di tutti i Stati della regione, compreso Israele». Su 219 punti, è l'unica questione specifica citata.

«Nel testo di Ginevra non ci sono riferimenti a Israele o alla Palestina. Il punto 5 enfatizza: "La necessità di affrontare con maggiore volontà politica tutte le manifestazioni di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia, intolleranza, in tutte le sfere della vita e in tutte le regioni del mondo, incluse quelle sotto occupazione straniera". Potrebbe essere il Polisario, il Golan, Gaza o il Kashmir. Dipende dal punto di vista che si usa per giudicare. E' vero resta il riferimento al documento del 2001, ma è la prassi di tutte le conferenze dell'Onu: abbiamo effettuato una revisione di Durban e abbiamo fatto dei passi in avanti. Nessun Paese viene più additato».

L'Onu sta tentando di convincere le nazioni assenti a sottoscrivere il documento. I negoziatori sembrano convinti di poter recuperare la Germania. Sergio Romano ha criticato sul Corriere la mancata partecipazione dell'Italia: «La Santa Sede ci ha dato, in questo caso, una lezione di laico buon senso».

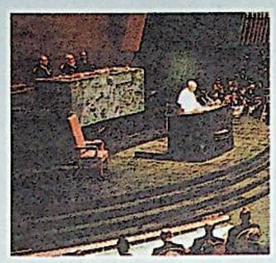
«L'Europa deve dare alle minoranze, a chi viene discriminato, un messaggio innanzitutto etico: il razzismo non è accettabile. C'è anche una riflessione più politica. E' nell'interesse degli europei facilitare i rapporti e l'integrazione degli immigrati che arrivano dall'Africa. E' meglio essere attivi e impegnati in questa battaglia che assenti».

Durante i negoziati, i Paesi musulmani hanno spinto per introdurre nel testo la «diffamazione della religione». Gli occidentali si sono opposti — e hanno vinto — per timore di limiti alla libertà di espressione.

«L'obiezione dei Paesi occidentali si è sempre articolata in base alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, riconosciuti come diritti della persona. La tradizione musulmana è differente: religione e Stato, religione e politica sono una cosa sola. La comunità, la *umma* islamica, controlla in qualche modo anche l'individuo. I musulmani hanno di fatto accettato un linguaggio della tradizione occidentale di rispetto dell'individuo. Il testo parla di protezione della persona che ha o non ha credenze religiose. Mi pare un grande passo in avanti».

Davide Frattini

Il Vaticano all'Onu



Osservatore permanente
La Santa Sede ha lo status di «osservatore permanente» alle Nazioni Unite dal 1° luglio 1964: per quarant'anni, tuttavia, non ha potuto esercitare alcun diritto istituzionale (*sopra: 4 ottobre 1965, Paolo VI è il primo Papa a parlare all'Onu*)

Anniversario
Nel quarantennale dall'ammissione, il 1° luglio 2004, il Vaticano ha ottenuto per acclamazione dall'Assemblea generale il diritto di partecipare ai lavori dell'Assemblea stessa, il diritto di replica e di diffusione dei propri documenti ufficiali

Monsignore Silvano Maria Tomasi

Il dilemma di Israele

Dubbi su Lieberman alla Casa Bianca E Il Cairo lo invita

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — Portarlo o no? Non sarà una domanda che leva il sonno a Benyamin Netanyahu, come ha più volte spiegato il premier israeliano. Ma certo gli solleva più d'un problema: che fare con Avigdor «Yvette» Lieberman, l'irrequieto ministro degli Esteri, ora che la Casa Bianca ha formalizzato l'invito al governo di Gerusalemme? L'incontro — il primo fra un premier che avrebbe voluto trovarsi davanti un altro presidente, e viceversa — è delicato. E come aveva ampiamente previsto la leader dell'opposizione, Tzipi Livni, l'incontenibile Yvette sta facendo di tutto per renderlo complicato: «Obama finirà per accettare qualunque nostra decisione», ha detto Lieberman a un giornale russo (laddove in quel «nostra» c'è esattamente il contrario di ciò che Obama desidera), aggiungendo poi che il piano di pace saudita sponsorizzato dagli Stati Uniti è «pericoloso» e, già che c'era, andando a occuparsi perfino del lontano Pakistan, «regime instabile, con una bomba atomica che può finire nelle mani dei Talebani e diventare un pericolo per la pace mondiale».
Non tace, Lieberman. E le sue parole aprono uno strappo nella fragile coalizione, con Ehud Barak che già prende le distanze: noi siamo sempre per discutere il piano saudita, s'affretta a precisare il ministro della Difesa laburista,

«Yvette» Lieberman con l'americano Mitchell: problematiche le sue posizioni anti-arabe

ovvero per relazioni stabilizzate con tutti i Paesi arabi, in cambio della restituzione dei Territori occupati dal '67. La *proposta prevede anche la divisione di Gerusalemme e soprattutto il ritorno dai Paesi vicini dei profughi del '48*, peraltro stabilito da una risoluzione Onu, quattro milioni e mezzo di persone che Lieberman considera irricevibili: «Il loro rientro — dice — è un pericolo, perché minerebbe l'identità ebraica di questo Stato e in definitiva porterebbe alla distruzione d'Israele».
Le considerazioni di Lieberman hanno un seguito che va oltre la sua forza politica, come dimostrerebbe un sondaggio angloirlandese pubblicato ieri: è vero che il 74% dei palestinesi e il 78% degli israeliani appoggia la soluzione dei due Stati, che Lieberman e in parte lo stesso Netanyahu osteggiano; è vero che il 74% è per il ritiro degl'insediamenti, che Lieberman non vuole e gli Usa ritengono una condizione necessaria; ma altrettanto vale che il 55% degl'israeliani (il 61 dei palestinesi) considera Gerusalemme indivisibile e non accetta i profughi. Anche per questo, Netanyahu sa di poter nascondere, ma non isolare il loquace Lieberman. Lo sanno anche gli egiziani, che avevano giurato di non volerlo al Cairo. Ieri è venuto in visita il capo dei servizi di Mubarak, Omar Suleiman, e fino all'ultimo non sapeva bene che fare. Alla fine non solo l'ha incontrato, il terribile Yvette, ma lo ha perfino invitato in Egitto.

Francesco Battistini

Buon esempio CORSERA 23.04.2009 — 81

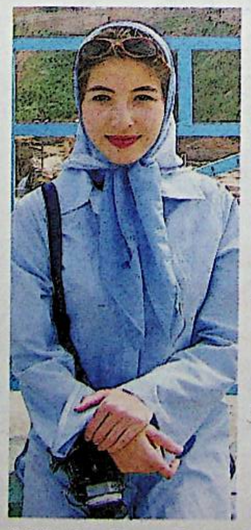
La Libia al vertice Onu: «Fate come Berlusconi, chiedete scusa per il vostro passato colonialista»

TRIPOLI — «Fate come gli italiani. Fate come Silvio Berlusconi che ha chiesto scusa alla Libia per il suo passato coloniale e gli strascichi razzisti che ha lasciato». A otto mesi dall'accordo siglato a Bengasi tra il premier italiano e il «fratello leader» libico Muammar Gheddafi, un rappresentante della Jamahiriya si è così rivolto ieri a Ginevra ai delegati della controversa Conferenza contro il razzismo. «Il coraggio dimostrato dal popolo italiano e dal loro governo rappresentato dal premier Silvio Berlusconi — ha detto il segretario generale libico per gli Affari europei e la cooperazione — è un esempio da seguire. Facciamo un appello da questa tribuna affinché la dichiarazione finale della Conferenza includa un paragrafo su questo importante riconoscimento di colpa». In agosto, l'Italia aveva finalmente concluso il lungo contenzioso con la Libia impegnandosi a versare 5 miliardi di euro in 25 anni a titolo di risarcimento per il passato coloniale, presentando scuse ufficiali per l'occupazione e firmando un l'Accordo di cooperazione e amicizia bilaterale. Un'intesa presentata da Gheddafi al Paese (e all'estero) come una chiara vittoria, al punto da far esporre nel Museo nazionale di Tripoli il tavolino su cui erano stati firmati i documenti.
A Ginevra, ieri, la Libia ha inoltre sottolineato la necessità che la Dichiarazione finale di Durban 2 contenga un paragrafo sulla schiavitù e sul commercio di schiavi tra le due sponde dell'Atlantico e un risarcimento adeguato.

L'appello Lettera aperta del regista Ghobadi, che rivela di essere il fidanzato della Saberi, condannata da Teheran a 8 anni

«Liberate la mia amata Roxana, un'innocente che è fedele all'Iran»

(v.ma.) Una lettera d'amore. Un appello. Per Roxana Saberi, la giornalista irano-americana condannata in Iran a 8 anni di carcere per spionaggio. L'ha scritto il regista curdo iraniano Bahman Ghobadi, 40 anni. Rivela d'essere il fidanzato di Roxana e ne proclama l'innocenza in farsi, inglese e francese su Internet. Ghobadi, ex assistente di Kiarostami, premiato in molti festival incluso Cannes (Il Tempo dei Cavalli Ubriachi, 2000), rivela che Roxana voleva tornare in America, ma lui la convinse a restare a Teheran per poter terminare il suo prossimo film. Spiega che è «troppo pura» e squattrinata per essere una spia, che è «un'iraniana e ama l'Iran», e come tale deve essere assolta.



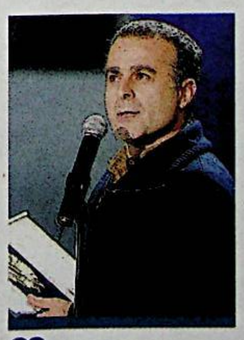
Prigioniera Roxana Saberi

Se finora sono rimasto in silenzio, è stato per il suo bene. Se oggi parlo, è per il suo bene. Roxana è la mia amica, fidanzata e compagna; è una giovane intelligente e piena di talento, che ho sempre ammirato.

Era il 31 gennaio. Il giorno del mio compleanno. La mattina Roxana mi ha telefonato per dirmi che sarebbe passata a prendermi. Non è mai arrivata. L'ho chiamata sul cellulare, ma era spento, e per un paio di giorni non ho saputo nulla di lei. Sono andato al suo appartamento e, dato che ognuno di noi ha le chiavi di casa dell'altro, sono entrato, ma lei non c'era. Due giorni dopo mi ha telefonato e mi ha detto: «Scusami caro, sono dovuta andare a Zahedan». Mi sono arrabbiato: perché non mi aveva fatto sapere niente?

Allora sono andato a Zahedan. L'ho cercata in tutti gli hotel, ma nessuno a conosceva. Per dieci giorni la mia mente è stata attraversata da mille folli pensieri, fin quando ho saputo da suo padre che era stata arrestata. Ho pensato fosse uno scherzo. Ho pensato fosse un malinteso, e che sarebbe stata liberata dopo due o tre giorni. Ma il tempo passava e non ricevevo sue notizie. Ho cominciato a preoccuparmi, ho bussato a tutte le porte chiedendo aiuto, finché non ho capito quel che era successo.

E con le lacrime agli occhi che dichiaro che Roxana è del tutto innocente. Lo dice una persona che la conosce da anni e che ha condiviso con lei ogni momento. Ora ho il cuore pieno di tristezza, perché l'ho spinta io a rimanere qui. Roxana voleva andarsene dall'Iran. Sono stato io a trattenerla.



> Se finora sono rimasto in silenzio, è stato per il suo bene. Se oggi parlo, è per il suo bene. Roxana è la mia fidanzata

All'inizio della nostra relazione, lei voleva tornare negli Stati Uniti. Avrebbe voluto che ci andassimo insieme, ma ho insistito perché rimanesse finché non avessi finito il mio nuovo film. Ora sono disperato, è a causa mia che sta subendo tutto questo. Negli ultimi anni ho sofferto di una grave depressione, perché il mio film era stato vietato, era uscito clandestinamente. Se sono riuscito a resistere fino a oggi è stato grazie alla presenza e all'aiuto di Roxana.

L'ho convinta a rimanere, volevo che scrivesse il libro a cui stava pensando. Il lavoro la assorbiva al punto da permetterle di continuare a sopportare tutto e di rimanere finché non avessi finito il mio film: saremmo poi partiti insieme. Il libro di Roxana era un omaggio all'Iran. I manoscritti, che un giorno saranno sicuramente pubblicati, lo testimonieranno.

Scrivo questa lettera perché sono preoccupato. Sono preoccupato per la sua salute. Ho sentito che è depressa e piange in continuazione. È così sensibile che rifiuta di toccare cibo. La mia lettera è un appello disperato ai politici e agli uomini di governo, e a tutti coloro che possono far qualcosa per aiutarci. Dall'altra parte dell'oceano gli americani hanno protestato per il suo arresto, perché Roxana è cittadina americana. No, dico io, Roxana è iraniana e ama l'Iran. Vi prego, lasciatela andare! Vi prego, non coinvolgetela nei vostri giochi politici! La mia ragazza iraniana con gli occhi giapponesi e il passaporto americano è in carcere. Mi vergogno! Vergognamoci!

Bahaman Ghobadi
(Traduzione di Maria Sepa)